

COSA NOSTRA/4

I libri per capire le cosche

«RIINA, LA CADUTA DEI CORLEONESI»

L'autore è Angelo Vecchio, per Antares Editrice. La vita e la latitanza del boss dei boss.

Il boss che ha cambiato la mafia Il veleno dei corleonesi: infiltrati, spie, esecuzioni Così riuscì il golpe di Riina

A decine i palermitani caddero perché traditi da un fratello, da un cognato. La tattica dei boss: dieci anni in silenzio, fingendosi gregari. Poi la guerra

La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it



Totò Riina, ha compiuto da poco 79 anni. Ne ha già trascorsi diciassette in carcere, in massimo isolamento, avviandosi a diventare, una volta che se ne sono andati da questo mondo Gaetano Badalamenti e Michele Greco, il capo della cupola di Cosa Nostra che ha scontato il periodo più lungo di detenzione. Non si è mai pentito. Non si è mai dissociato. Non ha mai rivolto una parola ai parenti delle vittime. Non ha mai parlato per più di una decina di minuti con un magistrato; appena il tempo per ribadire la decisione di continuare a starsene rintanato nel suo mutismo. E' vero. Qualche volta ha parlato, ma solo nelle aule delle corti d'assise, chiedendo rispettosamente al presidente di turno di poter accendere il microfono della sua gabbia. E per dire cosa? Pochissimo, quasi niente. Ma, dal suo punto di vista, dovevano essere puntualizzazioni alle quali non poteva rinunciare: che la rovina dell'umanità sono i pentiti, perché non fanno altro che dire «bugiarderie», e i comunisti, che li prendono sul serio. Scuola di pensiero, sia detto per inciso, che oggi trova parecchi proseliti all'intero dei vertici del Pdl; ma così va il mondo. Tornando a Riina.

Totò Riina è stato un generale che ha mandato il suo esercito incontro a sicura disfatta. Che ha scatenato, per sua insindacabile decisione, una guerra di mafia con migliaia di vittime. Che ha ingaggiato una sfida contro lo Stato che si è risolta in decine di esecuzioni di magistrati, poliziotti, carabinieri, uomini politici, imprenditori. E che poi, non contento di questa ininterrotta mattanza, ha ordinato ai suoi fedelissimi di andare in giro per l'Italia per seminare altre bombe, altre stragi, altre distruzioni. Solo nel silenzio, e nello scontare la pena senza ricorrere a scorciatoie, sta la sinistra grandezza di questo generale sanguinario ormai sconfitto, segretamente disprezzato da quel po-

Il giallo dell'arresto
Resta ancora un mistero l'antefatto della sua cattura, la cattura stessa

co che resta del suo popolo e del suo esercito, archiviato dalla storia.

Chi più, chi meno, tutti i suoi gregari, fatta l'eccezione del cognato e compagno d'armi Leoluca Bagarella, si sono pentiti, dissociati, hanno incontrato Dio, o sono convinti di averlo incontrato. Lui, no. Quando fu arrestato, il 15 gennaio del 1993, aveva alle spalle una latitanza che si protraveva da due decenni. Se si trattò di una latitanza dorata, di tutta comodità, o con parentesi di difficoltà, non lo sapremo mai. Sappiamo

che ancora oggi resta un mistero l'antefatto della sua cattura, la cattura stessa, l'intero capitolo che riguarda il residence di Via Bernini, in cui si nascondeva con la famiglia, perquisito dai carabinieri con una ventina di giorni di ritardo. In altre parole, è tutto assai nebuloso: il prima, il durante, il dopo. Tutte le ricostruzioni ufficiali di allora, hanno perduto di credibilità, man mano che passava il tempo. Prende quota l'ipotesi che, a tradirlo, fu l'altro corleonese doc, Bernardo Provenzano, con il quale aveva dato vita alla cosiddetta «diarchia» che guidò per oltre un trentennio la «famiglia corleonese».

Tommaso Buscetta mi raccontò che Riina e Provenzano partecipavano insieme alle riunioni di cupola, mentre a tutte le altre «famiglie», del palermitano e dell'intera Sicilia, era riconosciuto il diritto di presenziare con un unico rappresentante. Da cosa dipendesse quest'eccezione, Buscetta non riuscì mai a spiegarglielo, come non se lo spiegarono mai gli altri componenti della cupola, sebbene il fatto li irritasse parecchio. Se il «tradimento» ci fu, va da sé che la messinscena della cattura, rifilata quel giorno al mondo dei media, non sarà di molto aiuto agli storici quando cercheranno di capire.

Chi è stato, davvero, Totò Riina? È stato quello che ha inoculato nel tessuto di Cosa Nostra il micidiale virus corleonese. Un virus rispetto al quale il tessuto della mafia tradizionale, quella dei palermitani, sarebbe presto risultata priva di valide difese. Quella dei corleonesi è stata una lunga marcia di avvicinamento



al potere mafioso, iniziata sin dall'immediato dopoguerra. Sin dai tempi di Luciano Liggio, del medico condotto Michele Navarra, dell'uccisione di Placido Rizzotto, capo lega dei braccianti; sin dai tempi, cioè, dell'eliminazione sistematica di capi lega e sindacalisti che avevano guidato – a cavallo fra il dopoguerra e i primi anni '50- il movimento per l'occupazione delle terre in Sicilia. Connotati dei corleonesi: la determinazione e la rapidità militare; la scarsa propensione alla mediazione con gli altri boss; un odio atavico nei confronti di chiunque indossasse una divisa; il gusto innato per le «tragedie», il seminare zizzania fra gli affiliati, diffondendo un clima generalizzato di sospetto che, alla fine, avrebbe provocato una sorta di impazzimento generale. Infine, un culto maniacale per la segretezza, che non consentiva alle altre «famiglie» di decifrare quali fossero davvero i loro reconditi disegni affaristici e militari. Quella lunga marcia di avvicinamento al potere mafioso trovò, nella strage di Via Lazio del 10 dicembre 1969, il suo primo vero snodo.

Per eliminare un mafioso anarcoido che non rispettava le regole, tal Michele Cavataio, entrarono in azione, fra gli altri, Totò Riina, Bernardo